

SCIPIO SLATAPER

Quando si parla di Slataper, sembra di toccare un argomento ben definito e chiuso nella sua evidenza immediata; è come avvicinarsi a un mito, a una immagine ferma nella memoria, nella coscienza delle generazioni che si susseguirono in quest'ultimo cinquantennio. Il mito in questo caso è sorto dal profondo, è la sintesi delle esigenze spirituali di tutta una città, che in Scipio Slataper cerca di riconoscere il suo aspetto e il suo volto, al di fuori del tempo, una ragione della sua fedeltà spirituale ai motivi della sua storia. E diremo subito che stando così i termini, questo rapporto tra Slataper e Trieste non s'è risolto che per una certa parte, se commisurato all'effettiva importanza assunta dalla Sua presenza nella vita di tutta la città.

Sembra altresì che l'amore dello Slataper per la città, «per l'anima in tormento» che essa gli ha dato, sia stata interpretata in modo univoco, che l'accettazione del suo destino di triestino, accolto da lui con l'umiltà di chi è pronto «a soffrire nel mondo con Trieste» — estremo esito del suo orgoglio di uomo — e della sua volontà di essere per lei uomo vivo, non sia stata accolta nella sua segreta validità («essa ci strappa dai nostri piccoli dolori, ci fa suoi, e ci fa fratelli di tutte le patrie combattute. Essa ci ha tirato su per la lotta e il dovere») e che l'usura del tempo abbia affievolita la sua voce. Perché è stato così; perché Slataper, mentre era in vita, rappresentò l'espressione di un'altra Trieste, conosciuta da pochi, dimenticata (ma non senza artificio) da altri. L'uomo che nel primo decennio del '900 aveva mosso la sua critica alla vita culturale di Trieste, insufficiente ai compiti che egli attribuiva alla città, per giungere alla conclusione perentoria che era necessario possedere una cultura, farsi una tradizione, ponendo l'equazione indissolubile cultura-nazionalità identificando la cultura cioè la creazione di valori, come l'unica arma spirituale capace di far fronte alle pressioni interne e esterne, come l'unico irredentismo possibile, era rimasto in fondo isolato, e tale per un drammatico destino scontato oltre la vita, egli sembra che sia rimasto nella città alla quale dette il sigillo con la morte.

S'è cominciato a parlare di Slataper per tentarne un ritratto, e s'è dovuto per prima cosa parlare di Trieste e dei difficili rapporti fra la città e lui; ma non sembra possibile farne a meno senza offrire di lui un ritratto per lo meno sfocato, ché sullo sfondo controlluce c'è sempre la città che non ha saputo o voluto accogliere il suo messaggio. Ma s'è insieme con ciò accennato a una costante situazione psicologica e spirituale, a uno stato d'animo che sta alla radice del suo atteggiamento e della sua disposizione verso la realtà e che può essere esteso a tutta la sua vita, al suo pensiero, alla sua attività pratica. Tutta l'opera di Slataper ne è impregnata; di qui scaturisce l'equivoco dei giudizi, di qui il suo dramma portato fino alla sofferenza, nella ricerca di un temperamento delle opposte realtà.

È ovvio che un tale modo di pensare e di vivere non poteva essere privo di momenti d'ombra, di dissidi apparenti, di cedimenti che sono insieme i limiti del suo lavoro e la

molla della sua dialettica. C'è in Scipio Slataper il barbaro che si sente sprovveduto e intimidito di fronte allo scaltro letterato italiano e c'è insieme l'uomo orgoglioso di questa verginità spirituale, di questa sua fertile ignoranza; c'è l'uomo che cerca « quel » linguaggio che sa di non possedere, e all'inverso il creatore di uno stile efficace nel quale sussumere gli elementi del suo pensiero e della sua lirica. È nel tentativo di puntualizzare queste opposte disposizioni, nello spasimo, sempre rilevabile, di giungere alla sintesi dei termini antitetici che si deve reperire non solo la autenticità dell'opera di Scipio Slataper ma identificare la sua figura morale e spirituale che il moto del tempo non ha potuto scalfire.

Trieste non aveva bisogno né di un letterato, né di uno storico, né di un poeta, ma di un uomo che possedendo tali qualità ne fosse al di sopra, e avesse la purezza e le qualità morali per dare un significato alla vita umana portata a livello di esperienza totale, che investe tutte le qualità dell'uomo senza scarti né margini. Tutto in Scipio Slataper può dunque considerarsi autobiografico, sia la sua opera di scrittore e di lirico che quella di politico e di storico, perché tutto è riferito, come s'è detto, all'esperienza sua personale; ma tutto è immediatamente riscattato sul piano dei valori universali, perché investito dalla legge che vuole la verità e la certezza.

Spesso nella ricerca del significato di un'opera lo Slataper ne trascura i valori espressivi e si costruisce una sua estetica romantica che accomuna il bello al bene (ma quanta serietà nella sua ricerca filologica e storica e nell'indagine psicologica e morale intorno alla figura di Ibsen, quanto stacco di fronte alla critica italiana di quegli anni). Crede altre volte lo Slataper di possedere lo stacco e l'obiettività dello storico ed è invece un poeta che non rinuncia a fare anche il profeta; crede di costruire sistematicamente una realtà logica e non si accorge di andare in cerca « del colpo del cuore » (ma quante pagine degli Scritti politici sono ricche di intuizioni folgoranti e conservano tutta la loro attualità); è sempre in mezzo alle cose e fatica a staccarsene, cerca negli scorci violenti e purificanti della lirica la sua realtà spirituale e sempre l'altra realtà, quella effettuale, si fa urgente e lo umilia. Oggi che è stato messo in luce dalla storiografia lo stretto rapporto del cosmopolitismo triestino con l'illuminismo e la cultura europea ed è stato rivalutato il significato storico della cultura centro europea non si può accettare senza pesanti riserve lo schema slataperiano di una Trieste contesa fra ideale e denaro, tra vita economica e culturale, ma tali, quali Slataper li indicò, rimangono ancor oggi i giudizi sulla società e l'ambiente triestino dell'anteguerra, e non sono mutati i termini con cui Slataper ha identificato la natura dell'irredentismo e del nazionalismo triestino.

È possibile che il giudizio di Scipio Slataper su vari argomenti storici e sociali giunga a deduzioni che attingono a volta il paradosso, ma ben ferma rimane la convinzione morale da cui esso proviene, ed è questo che resta ora che il tempo ha bruciato la parte contingente; resta ben ferma la sua volontà di intervento nella realtà per modificarla, il suo metafisico concetto del lavoro inteso come purificazione. Dietro a questo lavoro tenace

(« non riposerai, questo ti prometto. Lavorerai piangendo dal disgusto ma lavorerai »), così alla sorgente come alla foce è Trieste (« sempre quando ho meno fiducia nelle mie forze e quando ne ho la massima devo ritornare a Trieste come l'unica patria di me, della mia mente, del mio lavoro »); a lui Trieste deve il tipo « triestino », anche fisicamente, l'uomo che fu Slataper, leale, coraggioso, aperto, che cerca i contatti con gli altri popoli e vorrebbe li cercasse la sua città per assolvere la sua funzione nazionale, per essere una grande città europea.

Davvero non è possibile distinguere il destino di Slataper e del suo insegnamento da quello della città, col suo dramma irrisolto; ma il tempo dell'incontro non sembra che sia ancora venuto.

FABIO TODESCHINI

RICORDO DI SILVIO BENCO

Ancora nel lontano decennio 1920-1930 sapevo che la guerra non risparmia nessuno. Che tutti, in un modo o nell'altro, ne escono feriti. Sebbene mi stupisse, tra i più, l'ignoranza della loro ferita e, tra coloro che l'avevano presente, l'averne fatto una specie di piaga purulenta. Vago, seppure insistente, mi tornava il pensiero che le ferite dell'anima, se non dovevano imputridire in amarezza, neppure dovessero rimarginare. Dovevano, nel profondo di ciascuno di noi e a ciascuno per se stesso, sgorgare sangue sempre vivo. In mio padre infatti era accaduto così.

Lo capii una domenica, quando pareva che a caso ci fossimo incamminati su per certi ripidi pendii tra Barcola e Opicina, mentre, in verità, Benco obbediva come sempre al richiamo di un preciso appuntamento con la fioritura particolare di un particolare angolo di Carso. Quella domenica il tacito appuntamento era con le aquileghe che facevano i prati tutti rosa nella luce tersa della bella giornata.

Lungo il cammino, intento lui a comporre il suo sapiente mazzo di fiori, io gli raccontavo entusiasta di una serata goduta a teatro. Mi pare, ma non ne sono più certa, che si trattasse dell'Amleto interpretato da Alessandro Moissi. Sapevo, malgrado il ritegno di Benco a parlare di se stesso, quanto profondo fosse il suo interesse per il teatro al quale, dopo le poetiche fantasie per la musica di Smareglia, era ritornato durante il confino a Linz con un dramma e una commedia, rimasti inediti per sua precisa volontà. Per lunghi anni egli aveva fatta la critica teatrale, tralasciata nel dopoguerra non solo a causa di diversi impegni, ma per il vivo sgorgare di quella ferita interiore che lo isolava dal mondo, pur nulla togliendo alla sua cortesia e alla sua premura per il prossimo che sempre, e in mille